

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, Ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Anno VIII - n. 22

31 Dicembre 1982

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

TEOLOGIA SPIAZZATA E PIETA' SRADICATA

Nel secondo volume di «*Parole e Spirito. Studi in onore di Settimio Cipriani*» (Brescia 1982), nel paragrafo I, dal titolo «Teologia contemporanea», il primo articolo è di BRUNO FORTE: *Teologia e storia. Per una teologia "situata"*, pp. 949-965 (1).

L'autore, che trova il rimedio ai mali che affliggono non solo la teologia, ma anche la società, nel concetto di teologia storicamente «situata», un concetto che a prima vista potrebbe sembrare innocente, ma non lo è, inizia il suo articolo con una constatazione di disagio: «Tra i teologi ai nostri giorni si avverte sempre più diffusamente un senso di disagio: nonostante la vasta produzione degli ultimi anni, sembra che la teologia non sappia più con esattezza dove si trovi né dove vada. Almeno non lo sa con la certezza che la caratterizzava un tempo. E' come "spiazzata", fuori posto, straniera a se stessa». E qui l'autore, in nota, tiene a far sapere che il suo lavoro «è stato messo a punto durante un periodo di ricerca trascorso presso l'Università di Tübingen» e che «l'elaborazione delle riflessioni ha tenuto conto dei numerosi scambi di idee avuti con i colleghi della Facoltà evangelica e cattolica di Teologia di quell'Università, e specialmente con il Prof. W. Kasper». Evidentemente il suo stato d'animo circa la teologia come «spiazzata» e la sua tesi storicistica, e perciò antimetafisica, già adombrata nel titolo, è condivisa da molti.

Ciò premesso, continua e precisa: «Non si tratta semplicemente di un cambiamento connesso ai nuovi temi trattati o alle nuove metodologie di insegnamento e di ricerca: il teologo ha più profondamente l'impressione di essere "altrove". Dopo l'euforia del Vaticano II,

dopo la stagione dei commentari e degli approfondimenti del Concilio, si affaccia una terra inesplorata: quella della realizzazione delle promesse e delle aperture che il Vaticano II aveva solo avviato e dei superamenti verso orizzonti nuovi». Da queste espressioni è facile capire che il compito della nuova teologia postconciliare è quello di realizzare le promesse e le aperture verso nuovi orizzonti. L'autore non aggiunge: a costo di una rottura o distacco dal passato, ma questo è inevitabilmente incluso (ed è espresso anche con molta chiarezza) nella tesi del Forte, che, per meglio precisarla, continua: «La contestazione nella Chiesa, esplosa negli anni del post-concilio, è spesso il segno di una creatività, che sembra essere stata prima stimolata e poi repressa. Nonostante i toni radicali e i contenuti non sempre fondati, essa denuncia un dato di fatto reale: la paura di andare avanti». Sono tutte espressioni che indicano chiaramente lo scopo dell'autore. Si noti quella «creatività... prima stimolata poi repressa», quella «paura di andare avanti», in connessione con le «promesse», o le «aperture» e i «nuovi orizzonti», che fanno già intravedere la sua tesi, la quale si precisa inequivocabilmente subito: «Contro gli eccessi si invoca da parte di molti la fedeltà al Concilio. Non sempre, però, si riconosce che questa fedeltà, rettamente intesa, non può essere che dinamica, nel senso del divenire della storia, dell'apertura alle non schiuse possibilità del futuro. In molti, anzi, latente o espressa, si fa strada la nostalgia del passato, della carne e del pane sicuri d'Egitto: le certezze della teologia perennis, le sicurezze antiche, la presunzione passata di avere risposte di

verità per tutto, si confrontano in costoro con la disgregazione del presente, bloccando l'audacia e la fantasia necessarie per tracciare nuovi sentieri. Chi pensa così si trova "spiazzato" dal divenire della storia, arroccato nella difesa e prigioniero della nostalgia di un mondo ormai rivolto all'indietro. Ecco allora che, nelle coscienze più aperte e sensibili, si va facendo strada la consapevolezza che il rifugiarsi nella teologia del passato è fuga dalle responsabilità del presente, funzionale agli interessi più conservatori della chiesa e della società: si comprende con una forza nuova, che «*théologiser n'est pas une oeuvre innocente, ni intemporelle... Théologie et theologien sont toujours situés*»... Emerge insomma in molti la convinzione che una teologia dall'effetto pratico-critico... non può che essere una teologia «situata». La Parola si fa presente nelle parole della teologia, se questa ha il coraggio di nascere dalla storia, pur senza ridursi alla storia» (pp. 939-940).

Ripudio della Theologia perennis da parte del neoteologo

Se si tengono presenti le parole o frasi (eccettuata *theologia perennis* e l'espressione francese) da noi riprodotte in neretto per meglio richiamare l'attenzione del lettore, e si ponderano le espressioni dell'ultima citazione, è chiaro che l'autore è uno storicista convinto ed anche un relativista, che difende la tesi del distacco o meglio della rottura col passato. Coloro che volessero tornare, alla teologia del passato, per lui, sono come gli Ebrei che rimpiangevano la carne ed il pane sicuro dell'Egitto: non pensano alla terra promessa della nuova teologia. Essi sono

responsabili di bloccare «l'audacia e la fantasia necessarie per tracciare nuovi sentieri», come se la teologia non avesse altre basi che l'audacia e la fantasia. Essi sono dei sorpassati, degli «spiazzati» — scrive l'autore — difensori di un mondo che non torna più, di una teologia che esprime la mentalità del passato ormai inattuale, teologia che serve «agli interessi più conservatori della chiesa e della società».

A leggere queste espressioni di teologanti avveniristi, timorosi che altri blocchino la loro audacia fantasticante, ci viene da pensare all'invettiva di Hegel contro coloro che sostenevano, ai suoi tempi, che sia nel campo dello Stato che in quello della morale «tutto è da incominciare interamente daccapo», come se il «mondo avesse aspettato la saccenteria dei predicatori del dover essere per essere quello che deve essere»: la teologia non ha aspettato le lezioni di Bruno Forte e compagni per incominciare ad essere quello che deve essere. Essa è sempre esistita, perché nell'uomo è innato il sentimento di amore e di timore di Dio, ed il religioso timore di Dio, come diceva Giambattista Vico, è stata la molla che lo ha condotto ad abbandonare la venere vaga, a formare la famiglia ed a scoprire le virtù che lo hanno portato al civile consorzio.

L'uomo ha sempre pensato all'origine ed allo scopo della sua esistenza, mosso da quel naturale sentimento dell'infinito che non lo lascia mai soddisfatto e lo spinge a vivere in armonia col Nume celeste, come è chiaro dalla storia della religione anche dei primitivi. Creatura intelligente e razionale, l'uomo ha riflettuto sul suo essere, sul significato della sua vita, sul suo bisogno religioso, su Dio, ed ha scritto delle bellissime pagine e ha lasciato delle elevate preghiere piene di pietà e di sentimento. I grandi capolavori della letteratura antica, da Omero a Platone, a Virgilio, ne son piene. Ma poi l'uomo è venuto in contatto con i profeti, il Vangelo, Cristo Signore. Le pagine della Sacra Scrittura gli hanno fatto vedere il mondo superiore dello spirito, il mondo divino e ne è restato rapito. Ha creduto, perché ha visto la bellezza, l'elevatezza di un insegnamento che non poteva venire dagli uomini, ma solo da Dio; la sua religione naturale si è purificata, trasformata: è diventata religione divina, cattolica, non nel senso conciliaristico, irenistico, ma in quello genuino di universale, che, restando essenzialmente lo stesso, deve realizzarsi in tutte le anime, perché siano redente.

E' su questa base di verità, trascendente le capacità della mente umana, verità che non viene dalla storia, ma dalla superiore luce divina, che nascono le grandi Somme, nasce quella che l'autore chiama la *theologia perennis*. Teologia

che regola, guida, come principio formatore, la storia delle grandi anime, dei grandi mistici del Cristianesimo, che per il Bergson furono motivo di ammirazione e di conversione. La dottrina divina della teologia cattolica agiva nella interiorità delle anime, senza contaminarsi col male, per purificarle dal male e portarle, come si esprimeva l'apostolo, dalle tenebre alla luce ammirabile di Dio, convertirle a Cristo, vero «Pastore e Vescovo delle nostre anime» (San Pietro).

Il modernismo e le istanze di rinnovamento

Ma poi verso la fine del sec. XIX si introdussero alcune istanze che erano maturate da movimenti anteriori: dal protestantesimo, con la sua ostilità a tutta la tradizione cattolica in nome del libero esame; dall'illuminismo, con la pretesa di tutto illuminare con la ragione finita dei singoli, che sfociò nel liberalismo della rivoluzione francese, cui reagirà l'idealismo assoluto hegeliano, col concetto, postulato, ma non dimostrato, di Ragione, Spirito assoluto o provvidenza immanente nella storia; dal criticismo kantiano, che, con la sua sintesi *a priori*, partendo dal concetto giustissimo dell'attività della mente umana nella conoscenza, credette che tale attività dovesse necessariamente essere deformatrice della realtà, una specie di re Mida che mutava tutto in oro, e concluse all'impossibilità della conoscenza oggettiva, negando la metafisica e riducendo la religione entro i limiti della ragione. Istanze, queste ed altre, che furono accolte da una parte del clero, non certamente all'altezza degli Agostini, dei Basili, dei Tommasi d'Aquino, e diedero luogo a quell'amalgama di idee che si chiamò modernismo, il quale credeva di portare la Chiesa all'altezza dei tempi, ed invece restava molto indietro. Giovanni Gentile, che dei nuovi tempi se ne intendeva, ebbe a dire che l'autore dell'Enciclica, che coordinò le varie idee dei modernisti intorno ad un principio fondamentale, conosceva il modernismo meglio dei modernisti.

Il modernismo fu condannato dal santo papa Pio X con l'Enciclica *Pascendi dominici gregis* (8 settembre 1907), preceduta dal decreto *Lamentabili* del 3 luglio 1907. Ma le idee continuarono a circolare e covare. RAYMOND DULAC nel suo libro «*La collégialité épiscopale au deuxième Concile Vatican*», Ed. du Cèdre, Paris, 1979, nella Prefazione riferisce che il 23 maggio 1923 Pio XI interrogò i Cardinali sull'opportunità di convocare un Concilio; le risposte furono negative, pur nelle diverse sfumature e motivazioni, perché avrebbe comportato molti rischi, mentre i beni si potevano ottenere u-

gualmente senza Concilio. Da notare, tra le risposte riportate, quella del celebre teologo, il Card. Billot, che esprime «il timore di vedere il Concilio *manoeuvré*, *manovrato*, dai peggiori nemici della Chiesa, i modernisti, che già si accingono, come segni certi dimostrano, a fare la **rivoluzione nella Chiesa, un nuovo 1789**» (pp. 9-10). Il progetto di Pio XI fu ripreso nel 1948 da Pio XII, ma, dopo tre anni di preparazione, subì la stessa sorte.

La nuova teologia è spiazzata e sradicata

Con mentalità modernista, ma più scaltrita e sviluppata dalle istanze storiciste, empiriste e marxiste, i neoteologi progressisti leggono il Vaticano II, insistono su principi immanentistici che portano logicamente alla negazione di tutto il soprannaturale, si oppongono alla *Theologia perennis* e danno una teologia desacralizzata e mondanizzata, per la quale i valori più importanti sono le realtà terrene, la promozione umana e la sociologia. Teologia priva di ogni soffio di pietà e di slancio verso Dio. Teologia, quindi non solo «spiazzata», ma anche «sradicata» dalla sua linfa vitale, alla quale si guarda con diffidenza o indifferenza.

E non può essere diversamente, perché una teologia, che si volesse basare più su «l'audacia e la fantasia... per tracciare nuovi sentieri» che sopra la retta ragione, sarebbe una teologia che non si preoccupa della verità di Dio e dell'uomo, una teologia per ciò stesso non sorretta dalla ragione filosofica, la quale, come giustamente scriveva San Tommaso, «non ha per scopo di sapere ciò che gli uomini hanno pensato intorno alle cose, ma di conoscere la verità delle cose» (*De caelo et mundo*, l. I, XXII, n. 228), cioè di sapere se ciò che gli uomini hanno pensato e pensato sia vero o falso.

Sapere ciò che pensano gli altri, gruppi e popoli, è cultura. Sapere se ciò che si pensa sia vero o falso è filosofia. E la teologia deve porsi nella linea della ricerca della verità oggettiva, intorno a Dio e all'uomo, di quella verità che si definisce *adaequatio rei et intellectus*, e non di quella soggettiva, fabbricata dai gruppi, dai partiti o dagli individui, che è solo *adaequatio realis mentis et vitae*, cioè conformità del giudizio con le esigenze dell'azione e della vita umana che si evolve sempre. Lo stesso nome della teologia sta a significare che è un discorso intorno a Dio, essere infinito, trascendente, per sé sussistente, sommamente intelligente e provvidente, principio primo di tutti gli esseri, e perciò ingenerato, *aghènnetos*, sovrano, *basileus*, di tutta la creazione.

Pertanto il fondamento della teologia non può essere la storia, ma il desiderio

insopprimibile, immanente nell'animo umano, di conoscere Dio attraverso le creature, gli esseri finiti, se si tratta di teologia naturale; o attraverso la rivelazione divina, ciò che Dio ha detto di se stesso, e che deve essere accolto con riverenza, integralmente, senza alcuna contaminazione, se si tratta di teologia sacra. Di Dio la pietà di Francesco d'Assisi, che non dovrebbe mancare in nessun teologo, cantava: «Nessun uomo è degno di te mentovare».

Perciò disprezzare, come fa l'autore, la *theologia perennis*, come teologia «del passato», «funzionale agli interessi più conservatori della chiesa e della società» e sostituirla una teologia «situata», che «nasca dalla storia» e segua il corso storico e che con «l'audacia e la fantasia» tracci «nuovi sentieri», è un non senso. Significa dire che la *theologia perennis* è priva di verità e pretendere che la verità l'abbia la teologia «situata», storicista, come se la verità non si identificasse con l'essere, ma col divenire. Significa dire che la teologia nasce oggi, dopo il Vaticano II, e che gli altri Concili non hanno detto nulla di vero e, cioè, che lo Spirito Santo, supposto che l'autore ci creda e non lo identifichi con lo Spirito assoluto di crociana memoria, abbia agito solo in questo Concilio oppure abbia cambiato parere. Tutti interrogativi che sorgono nella mente ed attendono una seria risposta, che fughi le nubi che si addensano intorno alla tesi del Forte.

La nuova teologia svuota la rivelazione

E' vero, anche l'autore ha avvertito i pericoli della sua tesi ed ha scritto: «Nel processo del "situarsi" non mancano dunque difficoltà e rischi» (p. 956). Ma non si vede come egli possa evitarli logicamente e coerentemente, ammessi i suoi principi.

La stessa espressione già riferita: «La Parola si fa presente nelle parole della teologia, se questa ha il coraggio di nascere dalla storia, pur senza ridursi alla storia» (p. 940), non serve a ridurre la forza delle conseguenze. Perché una delle due: o la Parola, l'insegnamento divino, è conosciuta nel suo valore oggettivo e conserva il suo valore, in se stessa, indipendentemente dagli eventi storici ed umani, e l'uomo costantemente ad essa si deve ispirare per migliorare i suoi costumi e le sue azioni, e siamo con la *theologia perennis*, cioè conserviamo la fede nella trascendenza di Dio e del suo divino insegnamento; o la Parola, la *fides quae creditur*, irraggiungibile in se stessa dalla mente umana, è conosciuta o mediata dalla storia, dalla quale dovrebbe nascere la teologia, dalle parole che non la esprimerebbero, ma la deformerebbero e dalle culture o dal contesto socio-poli-

tico, ed allora si ridurrebbe alla *fides quae creditur*, all'esperienza umana, come ci fa capire l'autore con la sua opposizione alla *theologia perennis*.

In tal caso, come la realtà in sé per Kant, la Parola si fenomenizzerebbe e sarebbe come l'Araba fenice di metastasiana memoria: che ci sia ciascun lo dice, dove sia e quel che sia nessun lo sa. In tal caso, l'insopprimibile desiderio dell'infinito e l'umano bisogno di Dio sarebbero condannati a non essere appagati, come il desiderio di Tantalo; l'uomo si ridurrebbe come il mitico Narciso, che per punizione fu fatto innamorare inconsciamente della propria immagine riflessa nell'acqua. In realtà, tutto il Cristianesimo si ridurrebbe ad essere una costruzione della mente umana.

Come si comprende facilmente, il problema fondamentale della filosofia moderna, quello della conoscenza come sintesi *a priori*, che sta alla base dello storicismo filosofico, sottende anche se non in maniera esplicita, la costruzione dell'autore; costruzione che si direbbe più fantastica che razionale, poiché pone a base della teologia «l'audacia e la fantasia necessarie per tracciare nuovi sentieri». Solo così si spiega l'opposizione dell'autore alla *theologia perennis*, fondata sul concetto della conoscenza umana, come scopritrice della realtà, secondo la classica definizione dall'*adaequatio mentis et rei*, e non come produttrice di essa.

La nuova teologia e la crisi dei valori

In questo contesto si spiega bene il diffuso problematicismo, che va considerato alla base della crisi dei valori religiosi e morali, e il diminuito interesse per le verità divine e i problemi dell'anima e dell'aldilà, mentre cresce l'interesse per i valori umani, la fraternità, la promozione, la felicità terrena. Diminuisce l'*amor Dei usque ad contemptum sui*, che spiega il paolino *cupio dissolvi et esse cum Christo*, e cresce l'*amor sui non usque ad contemptum Dei, usque ad oblivionem Dei*.

Di fronte a questo stato di cose si diffonde un senso di scetticismo e di indifferentismo religioso e morale, che mina la stessa educazione dei figli che hanno bisogno di certezze. L'Angioletti, ponendosi questo problema nel clima della nuova teologia, nel suo articolo «Ateismo e Infanzia» (Nuova Scienza, a. XXIII, n. 10/1982, p. 83), al termine scrive: «Più che al vortice del peccato originale, a questo strumento di governo straordinariamente astuto, oggi si guarda al futuro. Il Dio delle generazioni da poco tramontate era ancora quello del vecchio testamento. Con la catechesi riveduta inizia la buona novella del vangelo e la divulgazione della parola di Cristo. E' a

questo messaggio di fratellanza nell'amicizia e nella violenza del presente, a questa fede comunitaria, che non ci sentiamo di rinunciare a nome dei nostri figli».

Ma se crollano o sono crollate nelle menti degli uomini i pilastri, le basi portanti, su che cosa si regge la fraternità o l'amore per il prossimo? Quando alla fede comunitaria non si crede più, quando è stata distrutta dagli stessi fatti comunitari, quando il messaggio della fraternità resta puramente astratto e non incide più nei costumi, perché mancano le virtù religiose, morali e civiche che lo sorreggono, ed all'*amor Dei* si è sostituito l'*amor sui* egoistico ed interessato, e la morale utilitaristica si è sostituita a quella cristiana, fondata sulla volontà di bene o sul desiderio di purificare il proprio spirito alla luce della volontà divina e del regno di Dio, ed alla eterna ragione divina subentra quella difettosa umana, come si fa a persuadere i propri figli e se stessi che la fratellanza in certi casi ben concreti è preferibile alla violenza, alla vendetta, alla rapina? Quando l'istinto bollente della carne e del sangue reclama la violenza, come si fa a mantenere la fratellanza? Non avverrà ciò che notava Giusti ai suoi tempi ed avviene ancora oggi, che pur «predicando fratellanza e uguaglianza con la giustizia e la tolleranza... se sbagli un ette della sua dottrina, se sa che credi in Dio, ti ghigliottina»?

Nessun cambiamento giustifica la nuova teologia

Inutile, per puntellare le nuove teologie, invocare i mutamenti economici, sociali, politici, tecnici e psicologici, perché tutto ciò ci potrà condurre a conoscere i cambiamenti degli umori, dei bisogni e dei sentimenti umani, ma non a mutare le verità che riguardano l'essenza di Dio e la natura umana, che non cambia, come non cambia la morfologia del suo corpo nella distinzione dei due sessi; verità, che ognuno sente e la *theologia perennis* ha dimostrato, contro le difficoltà che le provenivano dall'esterno, alla luce dei principi della ragione e della fede.

E' necessario «progredire nella cognizione di Dio» (Colos. 1, 10). Senza la scienza di Dio, il sacerdote è la rovina delle anime: «Muto è diventato il mio popolo, per non aver avuto la scienza; e giacché tu hai rigettato la scienza, io rigetterò te dal ministero di mio sacerdote» (Osea, 4, 6). Ed ancora il Signore dice in Osea: «Misericordiam volui et non sacrificium et scientiam Dei plus quam holocausta» (6, 6). Per questo sono fuori di strada tutti coloro che volessero sostituire altre teologie alla *theologia perennis* dei padri greci e latini, di S. Agostino e S. Tommaso.

Si comprende ancora come sia completamente privo di senso il motivo, abbastanza diffuso, della fedeltà al Vaticano II, per proporre, come vuole Bruno Forte (che sembra, però, debole nella fede), una teologia nuova, diversa da quella del passato, quasi che la vera conoscenza di Dio avesse inizio tra il 1962 e il 1965, o Cristo, lo Spirito Santo, Dio avessero aspettato, per assistere la Chiesa, l'evento del Vaticano II, ovvero in questo abbiano cambiato parere.

Se questi nuovi teologi credono veramente in Dio, in Cristo, Capo della Chiesa, e nello Spirito Santo e che l'assistenza divina non può mancare né è mai mancata alla Chiesa, devono convenire che nessun Concilio, nelle verità di fede, morali e liturgiche, può contraddire l'altro, devono proclamare la fedeltà a tutti i Concili del passato e interpretare il Vaticano II alla luce degli altri, e, se vi scorgono qualcosa di discordante, riconoscere che l'ultimo Concilio ha voluto essere solo pastorale e perciò non intendeva definire.

Il grande sofisma: avvicinarsi al mondo

Anche l'altro motivo, che bisogna avvicinarsi al mondo, non ha maggior valore. Nasconde un sofisma e, mentre sollecita il desiderio religioso, se ne serve non per portare l'uomo a Dio, ma per adattare la dottrina divina all'uomo e dare di Dio una nuova immagine fatta a misura dell'uomo. E' la forte tentazione di coloro che vogliono andare incontro agli atei, materialisti, marxisti ed altri. Tentazione insita nel concetto di ecumenismo.

Per scoprirne l'inganno, basta tener presente da parte dei credenti che Dio, nel dare a Mosé i comandamenti, mise nella prima tavola, cioè in primo luogo, i primi tre che riguardano il riconoscimento della Sua sovranità, come Creatore di tutte le cose — «nel principio fece il Signore il cielo e la terra e creò l'uomo a Sua immagine e somiglianza» — e l'obbligo da parte dell'uomo di ringraziarlo, adorarlo con un culto conveniente, degno in qualche maniera della Sua infinita bontà. Da parte di colui che non è né ebreo né cristiano, ma un filosofo o un uomo di buon senso, come se ne trovano tanti anche nella religione dei primitivi, basta tener presente che Dio, la Mente, *Nous*, che tutto ha ordinato, come diceva Anassagora, o il Sovrano che tutto vede, come si trova anche nel pensiero dei primitivi, deve essere il primo servito ed il Suo pensiero, la Sua rivelazione non può essere manipolata per accomodarla al mondo; è, invece, il pensiero degli uomini e l'uomo stesso che devono accomodarsi al pensiero divino, nel quale solo vi è salute e vera libertà: «*Si manseritis in sermone meo, vere discipuli mei*

eritis, et cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos» (Gv. 8, 32).

Né basta dire che tutto ciò che è stato creato da Dio è buono. Perché se è vero che ciò che Dio ha creato è bene, è anche vero che l'uomo, creato nella perfezione della grazia che ornava ed elevava la sua natura, a Lui si ribellò e decadde (l'Angioletti, già citata, direbbe con altri che questa è una favola, ma, ammesso e non concesso che lo sia, è una favola che spiega bene tutta la storia e i mali dell'umanità, che diversamente non avrebbero spiegazione. In realtà per il cattolico, e non c'è ragione contraria che tenga, è un mistero, e, senza questo mistero, l'uomo, compresa la stessa Angioletti, sarebbe un mistero a se stesso).

L'uomo — è una realtà — non tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto bene. Il peccato che guasta l'opera divina è solo umano. E Cristo è venuto a restaurare ciò che l'uomo ha distrutto e a diradare le tenebre della malvagità umana col Suo sacrificio e la Sua dottrina divina. Perciò ha condannato gli scribi e i farisei e non si è accomodato al mondo, né dei gentili, né degli ebrei, ma ha creato dal Suo amore una Chiesa, di cui resta il vero Capo, per riscattare il mondo. E chi vuol essere vero cristiano, in qualunque situazione sociale si trovi, deve riconoscere Cristo come suo Capo e Redentore divino, ed a Lui ubbidire. Ogni altra ubbidienza deve avere per fondamento questa o deve superarla, non contrastarla.

Coloro, poi, che sono stati i messaggeri di Dio sotto l'uno e l'altro testamento, non hanno mai accolto i pensieri del mondo con i suoi costumi, ma lo hanno condannato per purificarlo e redimerlo dal male. Così i Profeti, di cui sono note le invettive; così gli Apostoli, che hanno annunciato la dottrina divina, l'hanno difesa dalle infiltrazioni corrompitrici e per essa hanno dato la vita. Si tenga presente la risposta di Cristo a Pilato: «*Regnum meum non est de hoc mundo*» (Joan. 18, 36); ciò che scriveva l'apostolo ed evangelista Giovanni: «*Nolite diligere mundum neque ea quae in mundo sunt; si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo; quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae; quae ex Patre non est sed ex mundo est*» (2 Joan. 15-16) ed in particolare il discorso della montagna, tutto permeato dallo scopo cui si riferisce la vita cristiana: «*Quaerite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius, et haec omnia adiacentur vobis. Nolite ergo solliciti esse in crastinum... sufficit diei malitia sua*» (Mt. 7, 33-34); e si comprenderà facilmente quanto le teologie del genitivo o secolarizzate e mondanizzate si siano allontanate dalla vera sacra teologia, come è quella *perennis*, nella quale tra le definizioni del peccato si trova l'*aversio a*

Chi è pio accoglie con tale riverenza la divina parola da credere ORRIBILE DELITTO ANCHE LA PIU' PICCOLA ALTERAZIONE.

San Pio X

Deo et conversio ad creaturas, come l'espressione più chiara del sensus fidelium.

Una teologia che accolga il pensiero laico non salva nessuno per la vita eterna. Serve solo a favorire la negazione di Dio e l'antitesi del Cristianesimo. Sempre conduce alla diminuzione della fede, all'affievolimento della pietà, al raffreddamento della carità verso Dio, che è la *ratio diligendi proximum*, allo sradicamento dell'anima dalla vite vivificante, dalla fonte della grazia e della vita eterna, allo squallore della preghiera liturgica, all'aridità del cuore. E' una teologia non solo «spiazzata», ma anche *sradicata*.

Aemilius

(1) Di Bruno Forte, professore presso la Facoltà Teologica partenopea (poveri alunni!) abbiamo già scritto, allorché difese l'eretico Hans Küng, ponendo in dubbio la legittimità e la giustizia della condanna emessa dalla Sacra Congregazione dell'ex-Sant'Offizio (cfr. *sì sì no no* a. VI n. 4 p. 4).

Dal primo gennaio 1983 Don Francesco Putti riceverà in Roma, Via della Consulta 1b int. 5 tutti i primi lunedì del mese dalle ore 16 alle ore 18,30; gli altri lunedì, nello stesso orario, al recapito postale: Grottaferata, Via Anagnina 347.

IL «CASO» MOLINARO

La nostra lettera aperta al Card. Ratzinger, sul perverso insegnamento di Aniceto Molinaro dalla cattedra di morale dell'Università Lateranense, ha suscitato stupore in alcuni nuovi abbonati.

E' vero: sono passati parecchi anni da quando cominciammo a segnalare l'abnorme insegnamento della morale sussiegosamente dispensato dalla cattedra pontificia lateranense e molti lettori non conoscono i precedenti della nostra recente accusa, né hanno facilità di consultare le annate trascorse di *sì sì no no*. Se sarà necessario, riproporremo sinteticamente le nostre denunce e le amplieremo aggiornandole. Per adesso rispondiamo solo alle lettere e alle telefonate «scandalizzate».

1) Per quanto riguarda le bestemmie udibili davanti alla porta meridionale del Battistero Lateranense, ci limitiamo a confermare: il fatto è tuttora verificabile.

2) Per quanto riguarda il nostro giudizio sostanziale su Aniceto Molinaro, ribadiamo: si tratta di un *anticattolico*; la conferma viene dalla ingiusta vituperazione della teologia morale cattolica, presentata spudoratamente dal Molinaro, come *dominata* dalla mentalità pagana (cfr. Aniceto Molinaro: *Libertà e Coscienza*, cit., p. 58) e come *inferiore* a quella protestante (*ivi*, pp. 170-172).

3) E' anzi da ritenere che A. Molinaro sia proprio *anticristiano*, dal momento che confessa apertamente di essere sulle posizioni della *New Morality*, da lui qualificata spudoratamente come cristiana (*ivi*, pp. 185-187).

4) Che comunque sia un *soversivo* è sicurissimo, sulla base non solo di quanto abbiamo già denunciato, ma del suo stesso professato auspicio: «la coscienza profetica formulerà in comune con tutti gli uomini le ideologie critiche» (*ivi*, p. 163), nel quale auspicio il *teologo* lateranense abbassa la coscienza morale all'*ideologia* contestataria, la cui ispirazione è ben nota.

5) Non va incolpato il Concilio Vaticano II delle mostruosità insegnate dal Molinaro, perché il Molinaro rifiuta di stare nel discorso conciliare.

Egli non solo dichiara senza eufemismi che la Chiesa è priva d'una teologia della coscienza, ma afferma che la dottrina conciliare è senza coesione (*ivi*, pp. 142-145), perché, evidentemente, vuole avere le mani libere.

Egli dichiara, sì, di voler sottostare al Concilio ma in base a un criterio senz'altro anticonciliare, *storicistico*, in quanto «il Concilio segna il punto a cui è pervenuta la coscienza della Chiesa» (*ivi*, p.

Gli ultimi 120 anni della (9) STORIA DELLA CHIESA

San Pio X e il modernismo La Pastorale del 1887

Da tempo il Loisy era stato sottoposto al giudizio delle Sacre Congregazioni dell'Indice e del Sant'Offizio. Ma, finché fu vivo Leone XIII, grazie a potenti protezioni, riuscì ad evitare la condanna.

Quando il 4 agosto 1903 salì al soglio pontificio San Pio X, il quale era perfettamente al corrente di «certe idee nuove che riteneva assai perniciose per l'integrità della fede e contro le quali pensava fosse urgente procedere». (Mons. G. Pescini *Proc. Ap. Rom.* p. 27), fu rotto ogni indugio e il 16 dicembre 1903, su ordine del Santo Pontefice, veniva pubblicata la sentenza di condanna contro colui che è stato definito «l'Ario dei tempi moderni». Fu il primo colpo vibrato contro la multiforme eresia, che insidiava l'intero edificio della Chiesa cattolica.

Per la verità San Pio X conosceva molto bene le tesi del liberalismo cattolico in genere e dell'eretico francese in particolare e si può ben dire con ragione che aveva combattuto il modernismo fin dal suo nascere.

Da Vescovo di Mantova, nella Lettera pastorale del 1887, aveva già denunciato l'eresia che allora appena cominciava a serpeggiare nella Chiesa, individuandone con singolare acume le cause, le manifestazioni e le rovinose conseguenze.

«Non pochi — egli scriveva — sebbene conoscano appena superficialmente la scienza della Religione e meno la praticino, pretendono erigersi a maestri e vanno dichiarando che la Chiesa DEVE ORMAI ADATTARSI ALLE ESIGENZE DEI TEMPI; che E' AFFATTO IMPOS-

18) e pertanto «per natura sua il documento conciliare è il punto di partenza e il metodo delle nostre riflessioni» (*ivi*): affermazione nella quale il *teologo* lateranense riduce il Magistero a uno stadio di coscienza già superato e lo stravolge a metodo di disinvoltato superamento.

Ora è evidente che il Concilio non autorizza queste aberrazioni, le quali hanno preso campo solo per l'ignavia di coloro che dovevano vigilare sull'insegnamento cattolico, specie se impartito dall'Università del Papa. In primis il Gran Cancelliere, Card. Poletti, e il Magnifico Rettore, Mons. Biffi.

sì sì no no

SIBILE MANTENERE LA PRIMIERA INTEGRITA' DELLE SUE LEGGI; che gli uomini più saggi e più pratici saranno d'ora innanzi i più condiscendenti, quelli, cioè, che SAPRANNO SACRIFICARE QUALCHE COSA DELL'ANTICO al fine di salvare il resto. In questo MODERNO CRISTIANESIMO, dimenticata l'antica follia della Croce, I DOGMI DELLA FEDE DEBBONO ADATTARSI ALLE ESIGENZE DELLA NUOVA FILOSOFIA; il diritto pubblico delle età cristiane deve presentarsi timoroso davanti AI GRANDI PRINCIPI DELL'ERA MODERNA e confessare almeno la legittimità della sua sconfitta. La morale evangelica, troppo severa, DEVE PRESTARSI A DELLE COMPIACENZE, A DEGLI ACCOMODAMENTI e la disciplina DOVRA' RITIRARE TUTTE LE SUE PRESCRIZIONI, MOLESTE ALLA NATURA, per dare mano essa stessa al felice progresso della legge di libertà».

Da notare che la Pastorale di Mons. Sarto è datata 7 febbraio 1887, mentre le prime manifestazioni del modernismo non si fanno risalire oltre il 1890.

Da notare anche che il brano da noi trascritto costituisce quasi uno schema della futura *Pascendi*, l'enciclica nella quale Mons. Sarto, divenuto Pio X, deluciderà, condannandolo il «moderno cristianesimo» e la sua conseguente demolizione della *dottrina*, del *diritto*, della *morale* e della *disciplina* nella Chiesa cattolica.

Cadono così le affermazioni dei modernisti che, rabbiosi di vedersi tolta ogni ulteriore possibilità di inganno, andarono insinuando che la *Pascendi* non era opera di San Pio X, ma di cattivi consiglieri, che si erano imposti al Papa, digiuno affatto delle materie su cui si era pronunciata l'enciclica. Ora, che San Pio X abbia avuto dei collaboratori competenti, è indubitabile, ma altrettanto indubitabile è che non era né ignaro né incompetente, come ai modernisti tornava conto farlo apparire, che fu lui personalmente l'anima della lotta antimodernista e che la *Pascendi* esprime esattamente la sua mente e il suo pensiero. Lo stesso Loisy lo riconoscerà nelle *Mémoires*, v. II p. 506: «E' lo spirito del Papa che anima il documento in ognuna delle sue parti». E i documenti del suo Episcopato lo dimostrano inequivocabilmente, come avremo ancora modo di vedere.

SEMPER INFIDELES

● **Radio Vaticana** 12 aprile u. s.: il **Padre Ciro Quaranta**, responsabile della pastorale delle **vocazioni religiose** in Italia, dichiara:

«Colpiti dalla ben nota crisi vocazionale di questi ultimi anni, dopo un periodo di smarrimento e di immobilismo, i religiosi stanno cercando nuove vie. Una delle iniziative che sta ottenendo maggiore successo è quella delle cosiddette "comunità d'accoglienza"...».

Eppure il Padre Quaranta è un rogazionista; il nome della sua Congregazione dovrebbe ricordargli che non esistono «nuove vie» per fabbricare vocazioni. Resta quella, antichissima, additata da Nostro Signore: «*Rogate, pregate il Padrone delle messi affinché mandi operai alla sua mietitura*».

Ma, finché la preghiera sarà disprezzata o adulterata, finché gli «operai» del Regno di Dio saranno deformati nella dottrina e trasformati in sindacalisti mestatori, il Padre Quaranta — se gli va bene — di vocazioni forse riuscirà a rimediare in quarant'anni quaranta.

● **Ariccia** 14 aprile 1982: Convegno nazionale di pastorale delle comunicazioni sociali. Relazione d'apertura del **Padre Bartolomeo Sorge**:

«Come cittadini e come cristiani, siamo chiamati a costruire la società **pluralistica** accettando lealmente le **diversità** e puntando ad una **unità morale**».

Ammiriamo, come sempre, nel Padre Sorge la disinvoltura con la quale, emulo in questo del defunto papa Montini, cerca di salvare capre e cavoli.

Circa i mezzi di comunicazione sociale, il Padre Sorge pluralisticamente sentenzia che essi «*vanno rispettati secondo la loro autonomia, né quindi vanno ideologizzati, né tantomeno clericalizzati*».

E conclude: «*I cattolici, di fronte ai mass-media devono abbandonare le posizioni difensive, e passare all'azione usando questi mezzi per l'evangelizzazione*».

I salti nella logica del Padre Sorge, a questo punto, sono così mortali (anche per le anime) che non riusciamo più a seguirlo e ci assale il dubbio che i manicomi in Italia siano stati aboliti perché c'erano più matti fuori che dentro.

● **Nell'estate scorsa**, Mons. **Fortier**, Vescovo cattolico di Sherbrooke (Canada), ha «prestato» la chiesa cattedrale agli **anglicani** perché vi conferissero (com'è noto, invalidamente) gli Ordini Sacri. Hanno ricevuto l'«ordinazione» uomini e... donne.

Mons. Fortier ha anche assistito alla

cerimonia ed ha comunicato con le sue mani una delle «sacerdotesse». Questo ed altro può la disinvoltura ecumenica.

● Abbiamo tra le mani la recensione di un romanzo di recente pubblicazione (**Il Tempo** 6 marzo 1982):

«È la vicenda di Don Enrico, un sacerdote agitato dal desiderio della sintesi di due amori, quello verso Dio cui si è consacrato e quello verso una donna, Claudia, che gli è vicina anche nel suo ministero apostolico».

Al termine del romanzo «il prete concubino sconfitto dal Sinodo, non perde la speranza e, anche da sposato [civilmente], si sente prete e non perde la fede, "sacerdos in aeternum"».

Non ci stupisce la trama, che chiaramente vuol spezzare una lancia in favore dei preti «sposati». Ci colpisce il nome dell'autore: **Rodolfo Doni**. Sì, l'assiduo collaboratore del giornale vaticano e lo «stretto cooperatore pastorale» del defunto Card. Benelli!

● **Radio Vaticana** 25 giugno u. s.:

«**EDINBURGH**: il clero cattolico costituisce per la Chiesa presbiteriana un **modello di maturità e di dedizione**. Lo afferma il reverendo [?] Donald McLeod sull'ultimo numero del periodico della Chiesa libera di Scozia "The Monthly Review". Egli indica pure in un articolo la **fermezza e la visione dei vescovi cattolici** come un esempio per i ministri presbiteriani. Altri elementi esemplari sono, secondo l'articolista, la **formazione dei seminari**, la **distribuzione del clero e l'impiego dei laici**. Il protestantesimo scozzese — osserva il reverendo McLeod — dovrà imparare dalla Chiesa cattolica se vuole salvarsi dall'estinzione».

Vorremmo che, dopo il danno, ci fossero risparmiate almeno le beffe.

Infatti o il McLeod vive sulla luna ed ignora che, per ora, sono i nostri Vescovi che imparano dal protestantesimo come procurare — potendo — l'estinzione della Chiesa cattolica; ovvero — com'è più probabile — il «fratello» presbiteriano con le sue smaccate adulazioni vuole incoraggiare l'autodemolizione. E la **Radio Vaticana**, compiaciuta e connivente, trasmette...

Ma a noi viene in mente il detto di un famoso uomo politico: «*Quando il nemico mi applaude, è segno che ho sbagliato*».

● **La Stampa** 10 ottobre u. s. Sotto il titolo «*Vent'anni fa si apriva il Concilio Vaticano II*» leggiamo: «

«Non c'è parola del Credo che non sia stata interpretata, nel tentativo di ren-

derla modernamente credibile, in modi lontanissimi da quelli tradizionali. Se si contassero quelli che credono davvero nel sepolcro vuoto di Cristo, nel suo ritorno e nella resurrezione dei morti, non ci sarebbero più credenti. Un analogo abisso si è scavato tra la morale di un tempo e quella attuale, specialmente in campo sessuale. E tra i cristiani rivoluzionari latino-americani e i cristiani alla ricerca dell'incontro con le religioni orientali c'è ancora una parentela?»

«Lo sforzo che dal Concilio in qua il magistero ha fatto per rinnovare senza rompere la continuità con il passato [...] ha finito per sovraccaricare di troppi sensi le parole della fede, tanto da svuotarle di precisi contenuti...».

I **laudatores** del Vaticano II sono serviti!

● L'ottobre testé trascorso ha visto i **Vescovi americani impegnati in una vera e propria crociata contro... gli armamenti**.

Mons. Raymond Lucker del Minnesota è giunto a sentenziare: «*Possedere armi nucleari [anche a scopo deterrente o difensivo] è immorale*» e, visto che continua a fare il Vescovo, sarebbe il caso di obbligarlo a seguire un corso accelerato di teologia morale. Mons. Raymond Hunthauser di Seattle (Stato di Washington) non ha esitato a dire che ad una guerra nucleare è preferibile un'occupazione russa degli Stati Uniti: è la pavida «morale» del «meglio rosso che morto».

Infine un comitato ristretto di Vescovi americani presieduto dall'Arcivescovo Bernardin di Chicago, ha elaborato una bozza di «lettera pastorale», per il «congelamento» delle armi nucleari, da sottoporre in maggio ai voti dell'intero Episcopato. Nella bozza ci si appella anche a giudizi espressi da Sua Santità Giovanni Paolo II.

Senonché il consigliere per la sicurezza nazionale dell'amministrazione Reagan è un cattolico ed è stato lui a rilevare che i giudizi papali citati nella «lettera pastorale» costituiscono un'«interpretazione forzata dei discorsi del Santo Padre sul tema delle armi nucleari» (cfr. **Il Tempo** 18 novembre 1982).

Per la verità, non è la prima volta, né l'Episcopato americano è l'unico a prendersi simili libertà, anche su temi ben più importanti che le armi nucleari, ma, finché Roma continuerà a starsene zitta e buona, c'è poco da sperare.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO TERZO

puntata XXXIV

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Da queste premesse si trae una conseguenza di invadente competenza, perché si dispone così: dato, poi, che la vera educazione deve estendersi all'integrale formazione della persona umana, in ordine al suo fine ultimo, ed insieme al bene comune sociale, i ragazzi ed i giovani si educino in modo che se ne sviluppino armonicamente tutte le doti fisiche, morali ed intellettuali; acquisiscano un più perfetto criterio (meglio che *sensum*) di responsabilità e retto uso di libertà per essere pronti a partecipare attivamente alla vita sociale (c. 750). Osservazione: Sutor ne supra crepidam: insegniamo il catechismo e la carità, e non preoccupiamoci del compito altrui.

Delle scuole: cc. 751-761

I cristifedeli abbiano in gran stima le scuole quali mezzi educativi di primaria importanza e di speciale aiuto ai genitori nel compito educativo. Intercorra tra docenti e genitori mutua e stretta cooperazione (sia singolarmente che) nelle adunanze (c. 751). Osservazione: il canone vive nel mondo della luna e va rovesciato nel senso che i genitori, oggi, debbono anche diffidare, non delle scuole, ma degli insegnanti e di certi loro insegnamenti, per salvaguardare le proprie creature da coloro che invece di educarli al bene, li educano al male.

(Perciò) i genitori, nella scelta della scuola, alla quale affidare i propri figli, occorre siano del tutto liberi (e soprattutto) accorti (meglio che solliciti), affinché la società civile riconosca loro questa libertà spettante e li assista con provvedimenti (c. 752). I genitori affidino i figli a quelle scuole, nelle quali s'impartisce un'educazione cattolica, ma, se ciò non è possibile, sono obbligati a provvedere che sia altrimenti supplito (meglio che *prospiciatur*), fuori della scuola, alla loro educazione cattolica (c. 753). I cristifedeli devono sforzarsi affinché le leggi del regime civile, che disciplinano la formazione della gioventù, provvedano anche alla (sua) educazione religiosa e morale conforme alla coscienza dei rispettivi genitori (c. 754). La Chiesa (cattolica) ha il diritto di erigere e dirigere scuole di qualsiasi

disciplina, ordine e grado. I cristifedeli, per quanto possono, concorrino nel fondarle e mantenerle (c. 755). (Così pure) gli Istituti religiosi, il cui compito proprio è la missione della educazione (della gioventù), compiendo tale loro missione fedelmente, procurino di dedicarsi all'educazione cattolica anche nelle loro scuole, erette col permesso del Vescovo diocesano (c. 756). Osservazione: questo canone appare molto preoccupato di ripetere che le scuole degli Istituti religiosi vanno aperte col permesso del Vescovo diocesano e che i religiosi espletino fedelmente la loro missione; doveva piuttosto aggiungere che si astengano dall'insegnare errori, purtroppo denunciati dai figli alle proprie famiglie.

Il c. 757 viene a completare il c. 753 cioè: se non vi siano scuole, ove s'impartisca l'educazione alimentata da spirito cristiano (integrale), tocca al Vescovo diocesano di provvedere che si erigano nonché, ove convenga, che si erigano anche scuole professionali, tecniche e per altre specializzazioni (c. 757). Il c. 758 pretende che sia da qualificare scuola cattolica quella che tale è dichiarata dall'autorità ecclesiastica; pertanto il c. 758 poteva aprire il capitolo delle scuole e precedere il c. 751. Si diluisce il Codice nello stabilire che cosa s'intenda per scuola cattolica, considerata tale solo perché diretta da autorità ecclesiastica, o da una persona giuridica ecclesiastica pubblica, o tale dichiarata da un qualche documento pubblico, cui lo Schema affibbia anche l'aggettivo di scritto (c. 758), quasi che vi siano anche documenti non scritti. Cattolica di fatto è soltanto quella scuola, il cui insegnamento è veramente conforme alla verità cattolica integrale: con questa definizione cadono tutte quelle scuole, anche universitarie, siano pure papali o di religiosi scatenati, da cui sprizzano le più sfacciate eresie. Tali scuole dovrebbero qualificarsi diaboliche, anziché cattoliche od ecclesiastiche, ed i rispettivi superiori, acquiescenti o paralizzati, essere ospitati in qualche casa di riposo.

La formazione e l'educazione dev'esser impartita dalla scuola cattolica secon-

do i principi della dottrina cattolica; gl'insegnanti devono distinguersi per rettitudine di vita e dottrina (c. 758 §2). Osservazione: altrimenti vanno prima ammoniti, poi richiamati ufficialmente, quindi, se ostinati, dimessi, non alla chetichella, ma con annuncio pubblico motivato, senza guardare in faccia ad alcuno: senza sanzioni, il Codice parla alle stelle.

Nessuna scuola può arrogarsi la qualifica di cattolica senza il consenso dell'autorità ecclesiastica (c. 758 §3). Osservazione: tutta teoria, senza pratica: va aggiunto che se una scuola non cattolica si dichiara arbitrariamente cattolica, deve il Vescovo o la S. Sede disdirla immediatamente e pubblicamente.

E' sottoposta all'autorità della Chiesa la formazione e l'educazione religiosa cattolica, che viene impartita in qualsiasi scuola, o coi mezzi di comunicazione sociale; tocca alla rispettiva Conferenza Episcopale emetterne le norme generali ed al Vescovo diocesano di disporle e di vigilarle (c. 759 §1). Osservazione: va corretto il richiamo al singolare: *eandem... in eam* di *normas generales* al plurale. Il § 2 del c. 759 richiede che gli insegnanti siano di retta dottrina, di vita cristiana, nonché distinti anche nell'arte pedagogica, mentre per c. 758 § 2 basta che siano di retta dottrina e di vita proba (anche se non cattolica).

Lo Schema ripete di nuovo che spetta al Vescovo diocesano di vigilare le scuole cattoliche erette (si precisa) nella sua Diocesi (meglio che territorio), ancorché (siano) fondate o dirette da Istituti religiosi; di ispezionarle, di prescrivere norme per il generale andamento della scuola cattolica (concorrenti con quelle generali, emesse dalla Conferenza Episcopale: v. c. 759 §1); le quali norme vigono anche per le scuole dei religiosi, senza, (però) che ne invadano l'interna autonomia (c. 760). Segue altra raccomandazione: i direttori di scuole cattoliche, poste sotto la vigilanza dell'Ordinario locale, provvedano che l'insegnamento da impartirsi proceda almeno di pari passo e allo stesso livello scientifico delle altre scuole (pubbliche) regionali (c. 760 §2). Il canone successivo completa il c. 759 afferman-

do che la rispettiva Conferenza Episcopale attende (**non solo alla burocrazia di emanare norme generali direttive: c. 759 § 1, ma anche**) al compito di nominare o di approvare i docenti di religione per le scuole interdiocesane; mentre per quelle della Diocesi il compito spetta all'Ordinario locale, e cioè la nomina o l'approvazione o, se necessaria, la revoca (c. 761).

Delle Università cattoliche ed Istituti di studi superiori: cc. 762-770

Delle Università e facoltà ecclesiastiche lo Schema tratta nei cc. 771-776. Le prime, quelle cattoliche, sono dirette da fedeli laici; le seconde, quelle ecclesiastiche, da chierici; quelle sono approvate, queste erette dalla S. Sede; prima vengono le ecclesiastiche, poi le cattoliche: cf. c. 788 n. 7.

La Chiesa ha il diritto di erigere e dirigere Università degli Studi, che formino i candidati alla più elevata cultura, alla migliore promozione della persona umana ed al conseguimento del titolo necessario per poter insegnare nella stessa Chiesa (c. 762). Nessuna Università degli Studi può arrogarsi la qualifica di *Università Cattolica*, se non le sia conferita dalla Sede Apostolica (c. 763). Le Conferenze Episcopali provvedano, se possibile e conveniente, che vi siano Università degli Studi, o almeno Facoltà, opportunamente dislocate nel territorio (nazionale), nelle quali si svolgano e si trattino le varie discipline, ispirate al pensiero cattolico e alla verità (c. 764). Compito dell'autorità competente secondo gli Statuti è di nominarne i docenti, forniti, oltre che di idoneità scientifica e pedagogica, d'integrità di dottrina e probità di vita, cosicché, qualora ne risultino privi, siano (**senz'altro**) rimossi secondo la procedura disposta dagli Statuti. Le Conferenze Episcopali ed i Vescovi diocesani interessati hanno dovere e diritto di vigilare (**non solo, ma soprattutto di accertarsi**) che nelle dette Università si seguano fedelmente i principi della dottrina cattolica; parimenti di esigere che, richiedendolo Fede e costumi, i docenti siano rimossi dal loro incarico (c. 765).

Osservazione: nelle Università, anche papali, oggi, e non solo oggi, s'insegnano eresie su qualsiasi Verità della dottrina cattolica. Vi sono meraviglie, proteste, denunce... Invano!

Veda l'autorità ecclesiastica competente che nelle Università Cattoliche, anzi anche nelle altre Università, ove convenga e sia possibile, si eriga (almeno) la Facoltà o l'Istituto di teologia, o almeno la cattedra di teologia per lezioni teologiche da impartirsi agli studenti anche laici. Nelle singole Università Cattoliche si tengano lezioni, nelle quali si trattino le questioni teologiche connesse con le discipline delle rispettive Facoltà (c. 766). Coloro, che negli Istituti di studio superiore svolgono lezioni teologiche o connesse con la teologia, abbisognano del mandato canonico (c. 767; cioè di **essere autorizzati dalla rispettiva autorità ecclesiastica sovrastante**). Il Vescovo diocesano nutra costante cura pastorale degli studenti, anche mediante erezione di parrocchia, o quanto meno per mezzo di sacerdoti stabilmente incaricati all'uopo, e provveda che nelle Università, anche non cattoliche, si costituiscano centri universitari cattolici, che siano di aiuto specialmente spirituale alla gioventù (c. 768). Quanto è disposto per le Università vale anche, a pari ragione, per gli Istituti di studi superiori (c. 769). (Infine) provvedano le Conferenze Episcopali ed il Vescovo diocesano che si erigano, ove sia possibile, Istituti superiori di scienze religiose per l'insegnamento delle discipline teologiche, nonché delle altre attinenti alla cultura cristiana (c. 770).

Delle Università e delle Facoltà ecclesiastiche: cc. 771-776

Nel c. 771 non si fa che ripetere quanto premesso nel c. 762, cioè che: la Chiesa, in forza del suo mandato di annunciare la Verità rivelata, ha proprie Università e Facoltà ecclesiastiche per svolgere le discipline sacre e quelle connesse con le medesime, e per insegnarle scientificamente ai candidati (c. 771).

Tali Università e Facoltà possono

essere erette soltanto dalla S. Sede od approvate dalla medesima ed alla stessa ne compete l'alta direzione; esse debbono avere propri Statuti e programmi di studio, approvati dalla S. Sede (c. 772). I gradi accademici non possono essere rilasciati da Università che non sia eretta ed approvata dalla Apostolica Sede (c. 773). Vale anche per le Università e le Facoltà *ecclesiastiche* quanto è disposto per le Università (*cattoliche*) nel c. 765 (nomina ed eventuale dimissione dei docenti), 767 (mandato canonico per insegnare teologia), 768 (centri universitari cattolici per i giovani universitari) (c. 774). Gli Ordinari locali e (**non aut**) i Superiori religiosi devono convogliare alle Università e Facoltà ecclesiastiche quei giovani e chierici e membri, che eccellono per virtù ed ingegno, come richiesto dal (maggior) bene della Diocesi e degli Istituti di vita consacrata, anzi della stessa Chiesa Cattolica (**invece di: universale**) (c. 775). Curino i rettori di Università e Facoltà ecclesiastiche che esse s'ispirino alla mutua collaborazione, in quanto lo consenta l'oggetto, e fra tutte si verifichi la mutua cooperazione di armonizzare gli sforzi (*opera*) comuni mediante convegni, investigazioni scientifiche ed altri mezzi coordinati, per tendere al miglior progresso delle scienze (c. 776).

Dei mezzi di comunicazione sociale, ed in specie dei libri: cc. 777-787

I Pastori della Chiesa, espletando il proprio dovere, valendosi del diritto proprio della Chiesa, si diano da fare per valersi dei mezzi di comunicazione sociale. Curino di rendere edotti i fedeli, che sono obbligati a cooperare affinché l'uso dei mezzi di comunicazione sociale sia alimentato da spirito umano e cristiano. Tutti i fedeli, specialmente coloro che sono interessati in qualche modo nell'ordinare e nell'usare i medesimi mezzi, si rendano solleciti per rendersi utili all'attività pastorale, perché la Chiesa se ne possa valere efficacemente anche nel proprio compito (c. 777).

Iustus

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00046 GROTTAFERRATA
Tassa a carico di **sì sì no no**

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) **46.21.94**
(i lunedì, non festivi, dalle 16 alle 18,30
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Recapito Postale: Via Anagnina, 347 (già 289)
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) **94.53.28**
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08** intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio